

HAFTARÀ DEL II° GIORNO DI SHAVU'OTH

(Habaqqùq, II, 20; III, 19)

Commento del rav Elio Toaff (1950)

Il profeta rivolge la sua preghiera al Signore e lo invita con timore ed umiltà a rinnovare ancora per Israele le grandi imprese di un tempo, ad avere pietà della sua miseria nel divampare terribile della sua collera. In una visione meravigliosa, egli vede quindi Dio, splendente di luce e di gloria che muove da Temàn e dai monti di Paràn (località vicine al Sinai) per andare a salvare il suo popolo. Se egli si ferma, la terra trema e le genti fuggono dinanzi a Lui, le montagne si spaccano e le colline - suo sentiero abituale - si abbassano, quasi sprofondando entro l'abisso. Dio fende la terra e da essa sgorgano i fiumi, i monti tremano, scende dal cielo quasi un diluvio di pioggia. Dinanzi al lampeggiare dei dardi divini il sole e la luna si fermano: Dio percorre la terra e le nazioni colpevoli vengono distrutte dalla sua ira, le case dei malvagi vengono abbattute e Dio corre a salvare Israele già in procinto di essere sterminato dai suoi nemici. Mentre essi già levavano grida di gioia, pregustando la facile distruzione del popolo ebreo indifeso, ecco il Signore giunge su di loro e li annienta, facendoli calpestare dai cavalli del suo cocchio. A tale vista una commozione profonda invade il profeta, che attende ora con calma la punizione immancabile degli assalitori d'Israele, poiché «potrà non fiorire il fico, potrà la vite non dar più uva, potrà mancare il raccolto delle olive, potrà restare il campo senza grano, senza pecore l'ovile, senza armenti la stalla» ma la salvezza di Dio non potrà mancare. «Egli darà - infatti - ai miei piedi l'agilità delle cerva e mi condurrà trionfante sulle mie colline ».

* * *

Il verso 20 del II capitolo, che si legge come inizio della haftaràh, serve quale solenne introduzione al magnifico salmo di Habaqqùq: «Signore è nel suo celeste santuario, taccia davanti a Lui tutta la terra».

È la necessaria preparazione allo spettacolo terribile e spaventoso del manifestarsi della divinità, che dal suo santuario si parte per far giustizia degli oppressori del suo popolo. Habaqqùq richiamandosi a quanto Iddio gli rispose (II, 3 e segg.) circa la futura punizione dei Caldei che opprimevano ed infierivano su tante genti assai meno malvage di loro, e cioè che giustizia sarebbe stata fatta («se tarda attendila, che verrà certamente, non potrà tardare troppo») (II, 3), prega che la sua opera grandiosa di giustizia si rinnovi nelle presenti circostanze. Il cuore generoso del profeta non regge a tanta rovina: Geremia vedeva nei Caldei lo strumento della punizione divina e, malgrado l'orrore che provava allo spettacolo di tanto scempio, riusciva a trovare una giustificazione ad esso, ma Habaqqùq no, egli conosce quanto grande sia il peccato di Giuda ma sa altresì che i suoi oppressori, coloro che stanno dandogli la punizione eccedono e che Dio, il giusto per eccellenza, non può lasciare impuniti simili eccessi, non può tollerare tale tirannia e tali violenze. Perciò egli prega che subito (bekerev shanim) giustizia sia

fatta; che subito il Signore ponga mano a quell'opera che «se fosse raccontata, non la credereste» (I, 5).

L'apparizione seguente di Dio che si muove a fare giustizia è tale per forza di espressioni e per suggestività che non può non richiamarci l'altra grandiosa apparizione di Dio legislatore sul Sinai, in mezzo alla commozione dei cieli e della natura. Non a caso questo brano è stato scelto come haftaràh del secondo giorno di Shavu'oth. Ma mentre i popoli, sbigottiti dalla grandiosità dell'evento, nulla avevano allora da temere dall'apparizione della Divinità che annunciava quei principi che dovevano in ogni secolo formare la base del loro vivere, ora invece fuggono sbigottiti, mentre Dio infligge loro la punizione che hanno meritato, in un paesaggio apocalittico e terrificante in cui la natura stessa pare attendere quasi di essere distrutta da un momento all'altro. La terra si spacca e da essa zampilla l'acqua, dal cielo la pioggia cade violenta, alla luce del Signore l'arcobaleno perde i suoi colori quasi che Dio abbia dimenticato il patto giurato a Noè; il sole e la luna impallidiscono e si fermano vinti dalla luce abbagliante dell'Onnipotente. In questo ambiente spaventoso che pare quasi la descrizione di quello che sarà «il giorno grande e terribile» vaticinato da Malachì (III, 23) i malvagi ricevono il loro castigo.

Umberto Cassuto in un interessante studio sull'annuario del Collegio Rabbinico Italiano (Roma, Signorelli, 1938) sul capitolo III di Habaqqùq e i testi ugaritici di Ras Shamra dimostra come la descrizione di questo spettacolo impressionante fatta dal nostro profeta risenta ed alluda talvolta chiaramente a taluni miti cananei che impressionarono fortemente la fantasia poetica d'Israele che pur sentiva una avversione profonda per idee inconciliabili col suo credo.

Habaqqùq dopo aver assistito a quegli immani sconvolgimenti che hanno verificato in pieno la profezia che «il popolo aggressore sparirà» (III, 16; II, 7, 8) è ancora tutto tremante dalla commozione: Dio è giusto, Dio farà giustizia. Solo Dio potrà abbattere quel popolo che «altro Dio non ha che la sua forza» (I, 2); Israele non è un popolo che ha fede nella forza, nella violenza o nella guerra: «Dio è la sua forza» (III, 19) e la fede in Lui, la fedeltà alla sua legge immortale soltanto gli hanno fatto in passato e gli faranno in ogni tempo superare ed abbattere la potenza e la brutale violenza dei suoi nemici.

In questo breve commento abbiamo potuto notare quanti riferimenti possano farsi con le espressioni del salmo di Habaqqùq, la cui autenticità fu posta in dubbio da tanti critici, ad altre espressioni che lo stesso profeta adopera nei due capitoli precedenti. Se anche non ci fossero altre prove, questi richiami basterebbero a confermarci che il libro del nostro è opera di un solo autore e che il capitolo III non è affatto opera da attribuirsi ad altri. Pertanto possiamo far nostra l'opinione del Sellin che (Das Zwölfprophetenbuch, Lipsia 1922, pag. 353) afferma essere «senza dubbio il capitolo III la punta e la conclusione di tutto il libro».